

ORIZZONTI

Nel freddo dolore dei giovani d'oggi

LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI È Paolo Giordano, venticinquenne, l'autore dell'acclamato debutto premiato al Campiello e in lizza per lo Strega. Stasera sarà a Roma sul palco della Basilica di Massenzio

di Maria Serena Palieri



n padre, una madre e un figlio raccontano la stessa serata, trascorsa, ciascuno per proprio conto, in attesa che arrivi della gente in casa. È una saga familiare in miniatura». Paolo Giordano, stasera a Roma sul palco di Massenzio, ci spiega che ha declinato in questo stile alla Ionesco «atto unico-interno di famiglia», il tema «Parola/Silenzo» proposto quest'anno dal festival. Giordano è nato a Torino il 19 dicembre 1982: «Sagittario ascendente Gemelli» sorride, da dottorando in fisica teorica (sì, ecco un fisico romanziere) che, supponiamo, considera l'astrologia una scemenza. Il suo è «il» debutto narrativo della stagione: *La solitudine dei numeri primi*, romanzo uscito per Mondadori, ha vinto il Campiello Opera prima ed è papabile al 99% per la finale dello Strega. Alla major della nostra editoria è arrivato grazie a una libreria torinese, Raffaella Lops, che il giovane fisico aspirante scrittore ha incontrato alla Scuola Holden. Ed ecco un esordio che, per una volta, il chiasso lo merita. Perché questo romanzo, arrivato in libreria ammantato da una copertina che riproduce il volto miste-

rioso di un adolescente, riesce in un'impresa: ci racconta cosa cova, oggi e qui, nei più giovani. E ci racconta cosa cova nel mondo di noi adulti, così come traspare quando con «loro» entriamo in relazione. Però Paolo Giordano non è lo scrittore «teen» che - per la gioia delle casse dell'editore - scrive in diretta, in formato sms, per i suoi coetanei. No. È un venticinquenne che torna, all'inizio del romanzo, in un mondo d'infanzia di dolore lancinante, ma poi ne segue la crescita, e poi lo fa diventare adulto. Alice e Mattia, i due protagonisti, vivono ciascuno, da bambino, un danno: Alice, a sette anni, per sottrarsi alle pressioni di un padre competitivo che voleva che diventasse la migliore degli sciatori, è finita in un baratro, s'è rotta una gamba ed è rimasta zoppa; Mattia è un ragazzino intelligentissimo che ha una gemella, Michela, gravemente ritardata, e che a otto anni l'abbandona in un parco, dove quella scompare; al liceo si incontrano, Alice quasi anoressica, Mattia dedito alla pratica di tagli che s'infligge a mani e braccia con vetri e unghie, ed è come se Adamo ed Eva s'incontrassero nell'Eden; ma, pur diventati inseparabili, non fanno mai l'amore; Alice si mette con Fabio, un giovane innocente dottore, e lo sposa, e Mattia, laureato in matematica, emigra in un'università del Nord Europa; sul finale si incontrano, sembra che finalmente si congiungano, ma no...

Ora lei, Giordano, incarna il sogno d'ogni giovane aspirante scrittore. Che, si dice con una battuta, in Italia sono più dei giovani lettori. Lei legge?

«Essere un lettore è una conditio sine qua non, mi sembra, per scrivere. Ma a me sembra una cosa falsa che chi scrive non legge. Né c'è bisogno di essere lettori fortissimi e invasati. Per esempio io ho seguito un percorso passionale: al liceo ho letto i classici e, siccome studiavo letteratura tedesca, Grass, Mann, Böll, all'università gli anglo-americani, Cunningham, McEwan, Forster Wallace, ora spazio un po' di più, ho letto Letizia Muratori e Davide Longo, sono un appassionato di vecchia data di Ammaniti, cerco di seguire colleghi esordienti come Veronica Raimo...»

Al fondo del suo romanzo, oltre le vicende singole di Alice e Matteo, c'è un mare che si può chiamare solo sofferenza. Da dove viene?

«Da me. Ma non so se, concentrata nelle pagine, risulti più straziante di quanto in effetti è».

Due temi corrono nella vicenda. Il primo è

Il festival

A «Letterature» in scena gli esordienti

Per la prima volta il festival «Letterature» di Roma dedica una serata ai migliori esordi dell'anno, che in questo caso sono un autore italiano e uno straniero. Saliranno sul palco della Basilica di Massenzio stasera alle 21: Paolo Giordano, autore del romanzo *La*

solitudine dei numeri primi (Mondadori) e lo statunitense Stefan Merrill Block autore del romanzo *Io non ricordo* (*The Story of Forgetting*) edito da Neri Pozza. Uno venticinquenne, l'altro ventiseienne, i due leggeranno un testo inedito che hanno scritto appositamente per il festival ispirandosi al tema «Parola, Silenzio». Il titolo del testo di Paolo Giordano è *Vitto in the*

box, mentre quello dell'inedito di Stefan Merrill Block è *Manicomio* (*Asylum*). La serata si avvale delle letture di Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni e dell'accompagnamento musicale di Alessandro Lanzoni. Il Festival «Letterature», che si concluderà il 19 giugno, è promosso dal Comune di Roma. L'ideazione e la direzione artistica sono di Maria Ida Gaeta, la regia è di Piero Maccarinelli.



Lo scrittore Paolo Giordano (foto di Simone Mottura)

Il romanzo di formazione è tornato ma ha un motore narrativo differente. Non narra più del distacco dal nido familiare, né da collegi e scuole militari, tanto meno di fughe, vicine o lontane, in un processo circolare che vorrebbe poi consegnarci il protagonista segnato, trasformato in uomo. Oggi sono sempre più dei timidi adolescenti, ma dall'intelligenza acuta, ad affacciarsi dalle pagine dei romanzi di formazione, questi non vogliono per nessun motivo troncarsi il legame con i propri genitori né col loro luogo di nascita, anzi sono proprio questi fili che vogliono riannodare, raccontare. La famiglia non è più una prigione ma un contesto necessario di legami e storie, spesso stravolto da malattie, scomparse o semplici divorzi. Succedeva magnificamente col protagonista del secondo romanzo di Jonathan Safran Foer, *Molto forte, incredibilmente vicino* sulle tracce del padre morto nell'attentato alla Twin Towers (ma pure nel libro della sua compagna Nicole Krauss, *La storia dell'amore*), succede nel libro *Io non ricordo* (Neri Pozza, pag. 350, euro 17,00) che per valore quasi rivalge-

STEFAN MERRILL BLOCK I teen-ager ai tempi dell'Alzheimer

già con quello del non ancora trentenne newyorchese, lo ha scritto Stefan Merrill Block, venticinquenne texano di indubbio e versatile talento. È il quindicenne Seth Walker, tutto acne e timidezza, una delle due voci di questo struggente romanzo imperniato sull'analisi delle conseguenze che si creano tra chi perde la memoria a causa dell'Alzheimer - nel libro una forma familiare che si abbatte precocemente sulle sue vittime - e le persone che subiscono questa morte dei ricordi delle

persone amate, nel caso di Seth si tratta di sua madre Jamie. Come nella storia di Safran Foer anche qui il ragazzo si dimostra un accanito scienziato in miniatura che vuole indagare la storia del passato di sua madre e insieme della malattia, divora testi di neuroscienze e s'improvvisa pure ricercatore sul campo andando a raccogliere le storie cliniche di tutti i malati della sua contea. L'altro estremo del romanzo, che corre in parallelo e alla fine coinciderà col primo, è rappresentato da Abel Haggard, sessantotto anni e una vita di rimpianti per l'amore difficile con Mae, la moglie di suo fratello. Anche la famiglia di Abel è bersagliata, in una linea implacabile ma non lineare, dal morbo dell'Alzheimer. In *Io non ricordo* tutti quelli che non perdono la memoria sono ossessivamente alla ricerca dei ricordi, del passato, come a cercare di arginare la scomparsa del mondo dei malati. La voce del «Maestro del Nulla», come si definisce il giovane Seth, lotta contro l'oblio affastellando storie, smuovendo col suo sguardo sul mondo, insieme al rassegnato padre, anche il più cinico e annoiato dei lettori.

Michele De Mieri

L'intimità, che nessuno dei personaggi riesce a raggiungere con un altro.

«Per come la vedo io, si tratta della difficoltà di dare una forma definitiva all'affettività. È anche frutto dei tempi, della continua irrequietezza in chi dovrebbe essere già stabile, nei genitori. La difficoltà in senso stretto nella sfera più intima, invece, è qualcosa di mio».

Alice non riesce a dare un figlio a Fabio, che lo vuole, la sua compagna Viola s'è vista rifiutare un abbraccio dal ragazzo con cui, tredicenne, ha fatto sesso la prima volta, Mattia, da adulto, si rifugia in un paese freddo e buio. Il suo romanzo non rimanda a un'accezione più vasta, di intimità negata? A un mondo, il nostro, igienizzato, a dieta, dove comunichiamo via auricolare e mai coi corpi?

«Non ho il mito del buon selvaggio, sono un po' contro i retaggi antichi, non credo che un rapporto più carnale con le persone sia meglio di un rapporto più cerebrale. Sono favorevole all'estremizzazione dell'igiene. Comunicare via Internet lo vedo come un ampliamento, non una costrizione. Ho tradotto nei corpi di Alice e Mattia un disa-

gio che parte da altro: la sfera sessuale è il primo sintomo del disagio affettivo. Noi oggi è come se fossimo tutti viziati: senza coraggio di scegliere, instabili».

L'altro tema che corre nel libro è l'autolesionismo. Lei sa perché oggi tra i ragazzi regni, tremenda, questa moda?

«In realtà prima di scrivere non sapevo che fosse così frequente. Solo dopo, a libro uscito, quando un giornale mi ha chiesto un parere in proposito, ho scoperto che esiste il fenomeno e che si chiama "cutting". Sono riti, ora sono balzati alle cronache, come il bruciare i capelli dei coetanei. Per

Autolesionismo e impossibilità di vivere l'intimità affliggono Alice e Mattia, i protagonisti Ma non è la malattia che contagia noi tutti?

Alice e Mattia l'anoressia e il tagliarsi sono, però, altro: è un circolo vizioso, in cui vivono, di auto-afflizione e senso di colpa. Lo provo un po' anch'io, che fumo, e mi sento in colpa, e stigmatizzabile».

Alice è zoppa «per colpa» del padre. Mattia non può imputare colpe dirette ai genitori, invece. Il mondo adulto, ai suoi occhi, è crudele o no?

«No, è un po' ottuso, un po' distaccato dal mondo dei figli, gli adulti hanno difficoltà nell'entrare in empatia».

Di crudeltà ce n'è, fredda, nelle cosiddette amiche di Alice. Sono più sadici i giovani degli adulti?

«La cattiveria gratuita circola inter pares, tra adulti e adulti, e tra ragazzi e ragazzi».

Mattia tenta di risolvere le indecisioni affettive applicando il codice binario che è alla base dell'informatica. Non crede che l'informatica, oggi, ci stia abituando a uno spettro di esperienze, sia logiche che emotive, sempre più ridotto?

«L'informatica è la concretizzazione della logica e non credo che acquisire un pensiero stretta-

EX LIBRIS

La mia dottrina prevede di pensare l'impensabile, praticare l'impraticabile, dire l'indicibile e addestrarmi a una disciplina che va oltre la disciplina

Buddha nel «Sutra dei 42 capitoli»

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Indiana Jones o Martin Mystère?

Non sappiamo se Steven Spielberg e George Lucas abbiano mai letto la serie a fumetti di *Martin Mystère*, ma qualche sospetto ci è venuto dopo aver visto *Indiana Jones e il Regno del teschio di cristallo*, quarta puntata della fortunata saga cinematografica. Non è certo questione di primogeniture: Indiana Jones esordì con *I predatori dell'Arca perduta* nel 1981, mentre le avventure di Martin Mystère fecero la loro prima apparizione in edicola un anno dopo (anche se il suo creatore, Alfredo Castelli, al personaggio ci lavorava da tempo); ma le affinità tra personaggi, temi e persino dialoghi del fumetto e dei film, soprattutto in quest'ultimo, sono moltissime (a cominciare dalle lunghe e un po' noiose spiegazioni dell'archeologo Jones, sulla leggenda dei teschi di cristallo, che ci hanno ricordato le verbosissime «lezioni» del bonelliano detective del mistero). Semmai, se di primogenitura si deve parlare, bisogna risalire agli anni Sessanta quando l'indimenticato Peter Kolosimo infilò, uno dietro l'altro, una serie di bestseller di «archeologia spaziale»: da *Terra senza tempo a Ombre sulle stelle e Non è terrestre*. In quei fortunati libri Kolosimo, un po' Indiana Jones e un po' Martin Mystère, si metteva sulle tracce di reperti e testimonianze che - magari con qualche approssimazione di troppo - potevano far pensare ad antichi «visitatori» del nostro pianeta e addirittura ad un'origine extraterrestre dell'umanità. Insomma: Alfredo Castelli ha sicuramente letto i libri di Kolosimo, Spielberg&Co. forse no (ma si sono certamente nutriti di un immaginario comune) e il «cortocircuito» narrativo è scoccato. Basta guardarsi la seconda parte di *Indiana Jones e il Regno del teschio di cristallo* per rendersi conto che le misteriose città sepolte nella foresta amazzonica, i labirintici templi sotterranei celati da imponenti cascate, le statue di antichi dei che tornano a vivere in forma di alieni e la catastrofe finale con tanto di disco volante che balza nello «spazio tra gli spazi», al di là del tempo e della storia, sono ingredienti



comuni a un certo cinema e fumetto. Dai paperi di Carl Barks agli «scantonamenti» fantascientifici di Tex, ai «mysteri» infiniti che sono il pane quotidiano del Buon Vecchio Zio Martin.

rpallavicini@unita.it

mente logico ci deprivi di emozioni o pensiero. Chi viene da una formazione prettamente letteraria percepisce i saperi che vengono dalla matematica come mostri freddi. Invece no, sono solo nuovi linguaggi».

Lei sembra aver risolto in sé quello che Charles Snow, nel 1959, chiamava il conflitto tra le «due culture». Non crede che quella umanistica abbia pagato il suo tributo alla scienza - Calvino, Levi... - ma che non sia avvenuto il contrario?

«Il mondo scientifico è chiuso in sé. È insoddisfatto. Perché c'è molto tecnicismo, conta la produttività, si va a velocità sparata verso una specializzazione estrema. Tomi indietro di trent'anni, invece, e trovi Schrödinger e Heisenberg, inventori della meccanica quantistica, pensatori aderenti alla situazione sociale e che, nella maturità, avrebbero riflettuto in termini anche astratti su quanto avevano scoperto».

E lei ora cosa farà?

«Mi piacerebbe capovolgere il metodo che ho usato fin qui, scrivere forse la biografia di uno scienziato e mettere la narrativa al servizio della fisica».